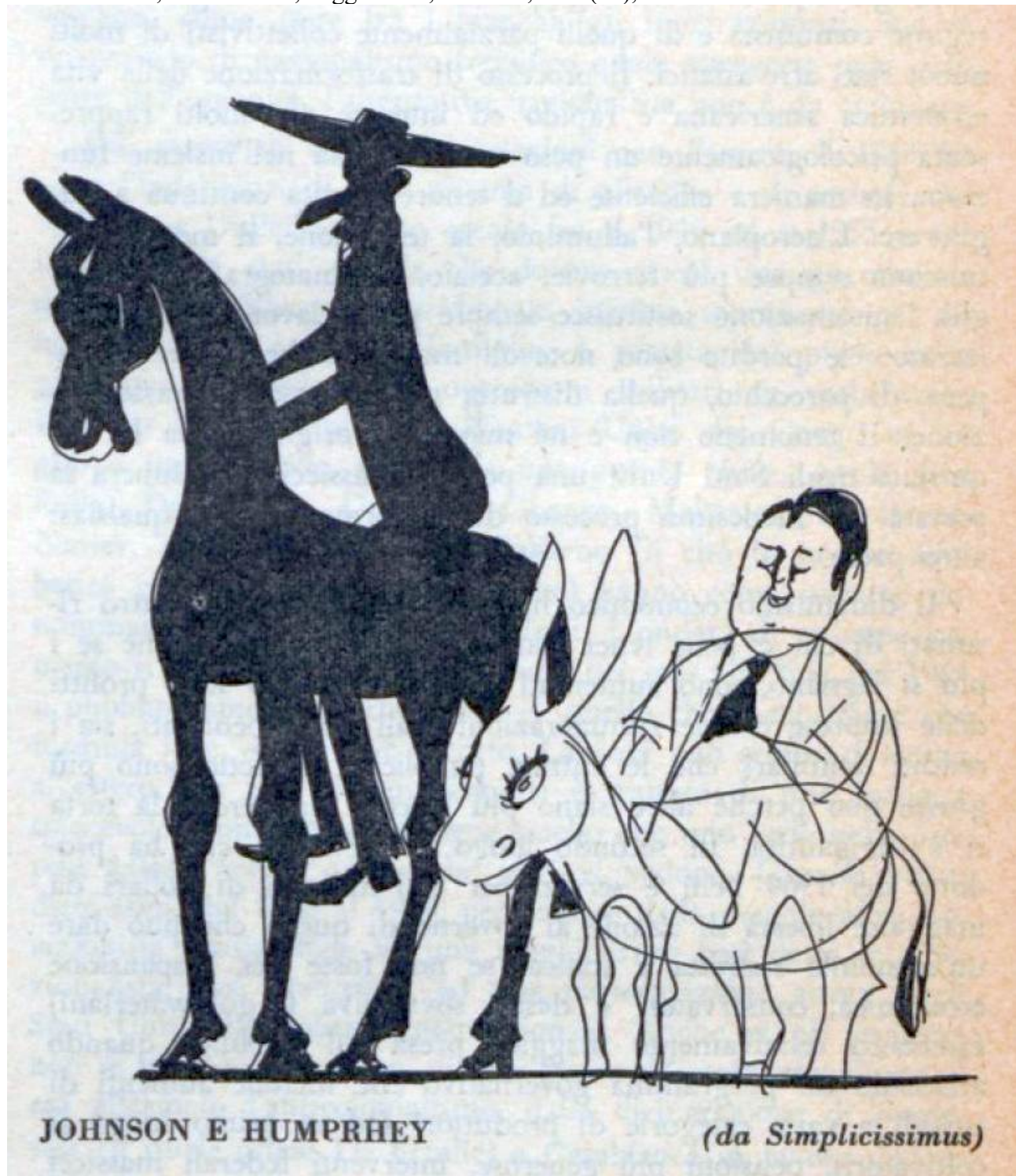




Dall'*Astrolabio* n. 1 del 1965.

Lettera dall'America

Bilancio d'un anno

Di *Max Salvadori*

Il 1964 aveva avuto inizio negli Stati Uniti sotto l'ombra dell'assassinio di Kennedy a Dallas. L'anno è terminato quando i più fra gli americani interessati alla politica del loro paese hanno acquistato - quasi di colpo - l'amara consapevolezza dell'ondata di anti americanismo violento che si sta diffondendo in tutti i continenti. Fra primo d'anno e fine d'anno vi sono stati l'agitazione razziale con disordini non solo nel sud arretrato ma anche in centri industriali del nord; una campagna presidenziale in cui per la prima volta dal 1860 si metteva in discussione la struttura politica degli Stati Uniti; scandali grossi e piccoli; il cambio di guardia sovietico e l'esplosione nucleare cinese;

l'inasprirsi sia della guerra nel Vietnam meridionale che di conflitti vari nei quali gli Stati Uniti già sono coinvolti o potranno trovarsi coinvolti nel prossimo avvenire. Non c'è da sorprendersi se gli americani dotati di senso politico abbiano detto addio senza rimpianti al 1964 e siano animati da un certo pessimismo per ciò che riguarda il 1965.

Ogni commento sulla situazione americana deve avere come premessa il consiglio di distinguere ciò che è da ciò che sembra essere - anche se i più, negli Stati Uniti come all'estero, agiscono sulla base del *sembra* soltanto. Il mito americano, sia quello degli ammiratori che quello dei denigratori degli Stati Uniti, ha poco a che fare con la realtà. Le notizie diffuse dalla stampa, la radio e la televisione americana riguardano l'eccezionale più che il normale, ma questo esiste non meno di quello. Lo scrittore americano, scienziato o letterato che sia, da Wright Mills ad Arthur Miller, ha ormai preso l'abitudine di mettere in rilievo le ombre soltanto dell'a vita americana - nella quale non tutto è ombra. L'uomo della strada si lagna del governo, dei prezzi, delle imposte, della corruzione e via di seguito, ma è bene non prendere alla lettera le lagnanze. Guardando alla scena americana, esperti e laici tendono ad ignorare ciò che dà unità e coesione alla nazione ed allo stato - ed è molto; tendono a dimenticare che il patologico non è che un settore della vita nazionale. Non soo è facile errare nel valutare cittadini e governo degli Stati Uniti: è anche pericoloso, come se ne accorsero i tedeschi nel lontano '18, giapponesi e Stalin nei meno lontani '45 e '50.

Non bisogna in particolare trascurare un fatto che influisce sia sulla situazione interna che sulla posizione degli Stati Uniti sullo scacchiere internazionale. Durante i 44 mesi trascorsi dalla fine dell'ultima delle tre recessioni verificatesi durante l'ottennio eisenhoweriano, il prodotto nazionale lordo è aumentato di quasi 130 miliardi di dollari, in termini reali di oltre un quinto (ed è previsto per il 1965 un ulteriore aumento equivalente all'intero prodotto nazionale lordo italiano). Vi è povertà negli Stati Uniti - in zone rurali come nei bassifondi delle città; vi è disoccupazione - anche se abbondano i posti di lavoro vuoti (il minatore ed il coltivatore hanno difficoltà a diventare periti elettrotecnici, l'operaia ha difficoltà a diventare maestra o infermiera); vi è sperequazione dei redditi - malgrado la ridistribuzione effettuata a mezzo del fisco e della politica sociale. Vi è anche aumento continuo di produzione, di scambi e di consumi. Quello che è successo è che, applicando per la prima volta seriamente in tempo di pace gli stabilizzatori introdotti originariamente da Roosevelt trent'anni fa, Kennedy e Johnson si sono serviti del potere di cui disponevano nell'ambito delle leggi federali per dare una spinta all'economia, preoccupandosi allo stesso tempo di mantenerne l'equilibrio.

L'espansione della produzione e dei consumi e la creazione nel 1964 di quasi un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro, hanno confermato la fiducia che la maggior parte degli americani hanno nel loro sistema economico e la diffidenza verso gli esperimenti integralmente collettivisti degli stati a regime comunista e di quelli parzialmente collettivisti di molti nuovi stati afro-asiatici. Il processo di trasformazione della vita economica americana è rapido ed intenso; per molti rappresenta psicologicamente un peso eccessivo, ma nell'insieme funziona in maniera efficiente ed il tenore di vita continua a migliorare. L'aeroplano, l'alluminio, la televisione, il motel sostituiscono sempre più ferrovie, acciaio, cinematografi ed alberghi, l'automazione sostituisce sempre più il lavoro non specializzato: le perdite sono notevoli ma la ricchezza creata supera, di parecchio, quella distrutta nel processo di trasformazione. Il fenomeno non è né nuovo né originale ma ha acquistato negli Stati Uniti una portata massiccia che supera la portata del medesimo processo di trasformazione in qualsiasi altro paese.

Il dinamismo economico ha prodotto, fra altri, quattro risultati di cui è bene tener conto. In primo luogo, anche se i più si lagnano, sono aumentati allo stesso tempo sia i profitti delle imprese che le remunerazioni reali dei dipendenti, sia i redditi familiari che le entrate pubbliche: le fette sono più grosse non perché altre siano più piccole ma perché la torta si è ingigantita. In secondo luogo un'economia che ha prodotto nel 1964 beni e servizi per 626 miliardi di dollari dà maggiore libertà di azione al governo di quella che può dare un'economia ristretta e statica; se non fosse per l'espansione economica, conservatori e destra sovversiva (i goldwateriani) farebbero relativamente maggior presa sul pubblico quando attaccano un programma governativo che include aumenti di sussidi a varie categorie di produttori (ed in primo luogo ai coltivatori), pensioni più generose, interventi federali massicci per eliminare sacche di povertà, partecipazione finanziaria federale all'istruzione pubblica (che negli Stati Uniti è di competenza delle autorità locali e statali), un

principio di assistenza medica gratuita per tutti, facilitazioni creditizie per i piccoli imprenditori e per chi vuol costruirsi una casa; il tutto pagata almeno in parte, con un aumento del debito pubblico. (Se non interviene una catastrofe interna od esterna, gli Stati Uniti avranno prima del 1970 una economia di benessere non meno avanzata di quella della Scandinavia). In terzo luogo maggiori entrate significa possibilità di aumentare le spese militari senza che i contribuenti abbiano a sostenere un maggior peso finanziario: non è secondario per nessuno il fatto che, in termini sia di materiale bellico che di unità pronte per l'azione, gli Stati Uniti siano militarmente più forti alla fine del 1964 che non lo fossero stati all'inizio della presidenza di Kennedy; sarebbe pericoloso dedurre dagli attacchi subiti nel Vietnam (dovuti piuttosto ad incertezza dei dirigenti politici americani ed a mancanza di volontà di impegnarsi a fondo) la conclusione che gli Stati Uniti sono militarmente deboli. In quarto luogo, la distanza che separa economicamente gli Stati Uniti da coloro che gli americani ritengono - non importa se a ragione o a torto - loro avversari, è aumentata; secondo dati provvisori delle Nazioni Unite, in termini monetari (che certo non costituiscono il migliore indice) la produzione americana sarebbe stata nel 1964 circa il doppio della produzione complessiva dei trenta stati che appartengono o sono associati al blocco sovietico ed a quello cinese. Non occorre essere dei matematici per sapere che solo per mantenere la medesima distanza, le economie collettiviste hanno bisogno di un tasso di incremento doppio di quello dell'economia americana; la distanza aumenterà nel '65: in questo aumento gli americani trovano un elemento di pace ed i loro avversari un elemento di maggiore tensione. Ognuno giudichi per conto suo chi ha ragione e chi ha torto. Intanto Johnson ed i suoi collaboratori continueranno a parlare di libera impresa, di economia di mercato e via di seguito; continueranno pure ad applicare con metodo keynesiano il principio hamiltoniano dell'intervento governativo per stimolare l'espansione dell'economia nazionale. Si è molto parlato di Kennedy nell'anniversario dell'assassinio; sono state pubblicate: raccolte di scritti e di discorsi; ma Kennedy appartiene ad un passato che negli Stati Uniti sta già diventando piuttosto remoto. Come di solito avviene con le cose spiacevoli, dell'assassinio si parla poco o niente: i più hanno accettato le conclusioni del comitato investigativo di cui era a capo il Primo Giudice della Corte Suprema Warren, soprattutto perché Warren è una delle persone più stimate negli Stati Uniti. L'immagine più diffusa di Kennedy è quella di un uomo che era dotato di buone intenzioni ma che aveva fatto poco, che di nuovo in fondo non vi erano stati che la maggior influenza dei cattolici nella vita pubblica e l'operazione caritatevole e costosa del corpo della pace. All'estero Kennedy aveva dato l'impressione di essere un innovatore più che non l'avesse data in patria: la politica economica e sociale era la continuazione di quella rooseveltiana, la politica militare ed estera era la continuazione di quella trumaniana, la legge sui diritti civili era la conclusione logica della decisione presa dalla Corte Suprema nel 1954, il dialogo con l'URSS aveva avuto inizio a Ginevra nel 1955, l'Alleanza per il Progresso era una copia mal riuscita del Piano Marshall, l'intervento nel Vietnam del 1962 ricalcava le orme dell'intervento in Grecia del 1947, ecc. La scomparsa improvvisa del capo ed il tentativo di Goldwater di avere dalla sua parte i cattolici avevano provocato lo sfaldamento dell'ala kennedyana di recente formazione nel partito Democratico. Ma il democristianesimo kennedyano non è morto; ha subito nel '64 una sosta; ora già sta riprendendo vigore sotto la direzione di Robert Kennedy al quale molti attribuiscono maggiore abilità politica che il fratello, ed anche maggiore chiarezza di propositi. Dietro a Robert Kennedy ci sono i prelati del clero cattolico, i dirigenti delle università cattoliche, i direttori dei giornali cattolici. Il partito Democratico è guidato ora dalla coalizione di moderati (Johnson) e di socialdemocratici (in senso europeo: Humphrey). Sia gli uni che gli altri sono opposti al kennedismo: esiste localmente e già si è manifestato a New York - città e stato - un antagonismo fra johnsoniani e kennediani; nessuno può predire oggi se e quanta tensione agiterà la compagine Democratica nel '68.

Il successo di Johnson ed Humphrey è stato una vittoria del repubblicanesimo democraticamente e cautamente progressista sull'oligarchismo economico e razziale implicito nella posizione di Goldwater, del cattolico Miller e di coloro che li hanno sostenuti. Non bisogna credere che i 27 milioni di voti (poco meno del 40% del totale) ricevuti da Goldwater siano stati tutti voti di gente che - coscientemente o incoscientemente - è contraria alla Costituzione quale si è venuta sviluppando durante quasi due secoli e quale viene interpretata oggi. Tradizione e disciplina di partito funzionano negli Stati Uniti come altrove e si calcola che solo pochi milioni di Repubblicani

abbiano costituito il *backlash* e abbiano rifiutato di votare per il candidato imposto al loro partito dalla destra sovversiva. Però...: è la terza volta in un quarto di secolo che una destra potenzialmente autoritaria cerca di organizzarsi negli Stati Uniti; (dodici anni fa, al tempo di McCarthy, questa destra poteva contare su di una percentuale di votanti superiore a quella su cui aveva potuto contare nel 40-41; nel '64 la percentuale è aumentata e per la prima volta la destra sovversiva ha concorso all'elezione presidenziale. Continuerà a progredire? potrà essere riassorbita in parte nella corrente del conservatorismo tradizionale e costituzionale? Vi è là un interrogativo che interessa tuttL I dirigenti repubblicani sono consapevoli della differenza che esiste fra il conservatorismo inserito nella struttura attuale degli Stati Uniti ed il reazionarismo che è al di fuori della Costituzione: da questa consapevolezza deriva l'asprezza del conflitto fra le due fazioni, guidate una da Goldwater, Burch ed Halleck, l'altra da Scranton, Romney e Ford. Può darsi che le due fazioni se ne vadano ognuna per conto suo; può darsi che riescano a collaborare; alla collaborazione mirano in particolare Roberto Taft, figlio del *Mr. Republican* del 1952, e Nixon il quale vorrebbe ritentare nel '68 la prova in cui fallì nel '60. La collaborazione sarà possibile solo se i goldwateriani modificheranno o modereranno la loro posizione.

Nei confronti dell'agitazione razziale pochi, credo, si rendono conto all'estero di tre fatti fondamentali. In primo luogo, i segregazionisti hanno perso effettivamente terreno; basta viaggiare un poco negli stati del sud per constatare che un cambiamento c'è: la barriera psicologica continua ad esistere anche là dove è caduta la barriera legale ma bianchi e negri si incontrano oggi su di un piano diverso da quello di una volta; non è ancora l'uguaglianza ma non sono più servilismo da una parte ed arroganza presuntuosa dall'altra; il sud integralmente segregazionista e "dixiecratico" dei 16 stati e del distretto federale sotto alla *Mason Dixie Line* si è ridotto prima al sud degli 11 stati della vecchia confederazione schiavista di un secolo fa, poi al *deep South* di cinque stati soltanto e adesso è ridotto al Mississippi con qualche velleità di resistenza violenta nelle zone finitime dell'Alabama e della Luisiana. In secondo luogo, sulla base di quanto avveniva regolarmente dal 1957, molti si aspettavano una ripresa di dimostrazioni violente in settembre, quando si riaprono le scuole; non avvenne invece niente, assolutamente niente, segno questo che gli animi si venivano pacificando e che veniva effettuato quel tanto di integrazione che era sufficiente per la dignità della minoranza di colore. In terzo luogo, in novembre, Goldwater ebbe meno voti razzisti di quelli che si aspettava, sia al sud che al nord e all'ovest; anche nel sud non ebbe la maggioranza che in cinque stati su sedici. Nell'insieme, anche se penosamente e con strascichi di amarezze sia da una parte che dall'altra, si è venuta indebolendo quella discriminazione razziale che costituisce da tempo il cancro peggiore della vita americana.

Ma nell'ambito delle relazioni razziali vi è un altro problema, del quale ancora poco si parla, almeno tra i Bianchi - i quali poco sanno di quello che avviene intellettualmente ed ideologicamente fra i negri. Sulla questione razziale i bianchi sono divisi fra integrazioneisti e segregazionisti, con tutte le sfumature che vanno dall'integralismo assoluto al moderatismo accomodante e disposto al compromesso con gli avversari. I negri sono divisi fra integrazioneisti e nazionalisti, cioè fra i negri (insieme ai mulatti ed ai meticci messicani) che credono desiderabile e possibile l'assimilazione in una nazione americana plurirazziale, ed i negri che coscientemente rifiutano l'assimilazione e si sentono nazione di colore a parte. Gli avvenimenti africani e l'affermarsi fra gli intellettuali africani negri di un nazionalismo che contiene una buona dose di razzismo, costituiscono un incentivo ed un incoraggiamento per i nazionalisti negri americani che non sono ancora numerosi ma sono attivi e dotati di sincera convinzione. Guidati da King, Randolph e Wilkins, gli integrazioneisti prevalgono. Ma domani? Se i nazionalisti dovessero prevalere, si creerebbe negli Stati Uniti una situazione non dissimile da quella che è esistita in molte parti di Europa dove vivevano nel medesimo terreno gruppi etnici antagonisti, non dissimile da quella che è esistita in Algeria sino alla recente espulsione degli europei.

I negri americani sono al bivio: personalmente spero che prevalgano, come pure fra i bianchi, gli integrazioneisti; ma in un periodo di nazionalismo frenetico quale attraversa oggi gran parte dell'umanità, l'alternativa nazionalista non è da escludere.

Dal punto di vista delle relazioni con l'estero, il 1964 ha visto l'indebolirsi di quel sistema di alleanze e di accordi che Acheson e Dulles avevano creato fra il 1949 ed il 1955 e che includeva 44 stati. Quella che doveva essere una guerricciola da poco, nel Vietnam meridionale, iniziata

soprattutto per tener su Diem e la sua famiglia, è passata dal piano della guerriglia a quello delle operazioni militari su vasta scala.

Il ritiro delle truppe delle Nazioni Unite dal Congo in luglio è stato seguito subito da una guerra civile. Ayub, Ben Bella, De Gaulle, Duvalier, Gbenye, Makarios, Mwabutse, Nasser, Nkrumah, Sihanouk, Sukarno (li cito in ordine alfabetico per non far torto a nessuno) hanno come comune denominatore l'odio per gli Stati Uniti. L'ondata di antiamericanismo si veniva formando da tempo ma solo alla fine del 1964 il pubblico americano che conta - quello che si esprime e che formula idee - se ne è accorto. La cosa può sembrare strana all'estero, ma per gli americani si è trattato di una sorpresa spiacevole: come spesso avviene quello che uno vede nelle proprie azioni non è quello che altri vi vedono. C'erano voluti dieci anni, dal 1938 al 1948, per passare dalla maggioranza isolazionista tradizionale ad una maggioranza, così detta internazionalista, cioè favorevole ad una partecipazione attiva degli Stati Uniti alla politica internazionale. Anche se gli stranieri non se ne sono resi conto, di pari passo all'internazionalismo si era affermato l'anticolonialismo, dalla dichiarazione di Roosevelt (il quale offese De Gaulle) a Casablanca in favore dell'indipendenza marocchina alla pressione esercitata nel '62 sui Paesi Bassi perché cedessero l'Iran all'Indonesia. Internazionalismo ed anticolonialismo avevano avuto come campioni coloro che nella nazione americana sono considerati dei progressisti (basta citare il nome della signora Roosevelt). Adesso i campioni non parlano più: le Nazioni Unite sono l'arena in cui si esercitano quanti sono animati da odio antiamericano; al colonialismo europeo si sono sostituiti regimi che uno può definire come vuole ma che certo sono ben lontani dal "jeffersonianesimo" che costituisce, con le dovute modifiche, l'ideologia progressista americana.

Nel pubblico americano si va diffondendo quello che può essere descritto come neo-isolazionismo - quale da diverso tempo lo predica Lippmann. Gli Stati Uniti sono forti; la nazione americana è prospera e può limitare senza soffrirne le sue relazioni commerciali con l'estero; perché non seguire ancora una volta il consiglio che nel 1796 diede Washington ed evitare di essere coinvolti nei pasticci altrui? Per i membri del governo la situazione è più complicata di quello che non lo sia per il grosso pubblico: ci sono impegni; ci sono interessi economici che hanno la loro importanza anche se non sono un gran che nel quadro complessivo dell'economia americana; ci sono amici sinceri che non si possono abbandonare; ci sono quelli che fanno gli antiamericani ma che corrono a raccomandarsi appena si profila seriamente la possibilità che gli americani si ritirino militarmente o che venga a mancare la manna. Occorre ricordare che dal 1947 la politica estera americana ha avuto come filo conduttore due principi: arginare la marea comunista ed evitare una terza guerra mondiale. Il comunismo di oggi ha i suoi problemi; l'equilibrio nucleare assicura la pace per diversi anni ancora - sino a che non scapperà fuori il dittatore pazzo: nella situazione attuale il *retrenchment* (diminuzione degli impegni internazionali) non è da escludere. Le idee non mancano a Washington ma ci vorrà del tempo prima che possa essere presa una decisione di carattere fondamentale. Le profezie sono pericolose ma è possibile che mentre vengono compiuti sforzi per rimediare a scacchi subiti (come nel Vietnam) e per rafforzare la posizione degli Stati Uniti (per esempio alle Nazioni Unite), si cerchi la formula che permetta un certo sganciamento da situazioni diventate troppo complesse ed un ritorno parziale a quella che era stata la politica tradizionale.

Max Salvadori